Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 51 (1982)
Heft: 1

Artikel: Storia, avventure e vita di me : a Boulogne sul mare
Autor: Maurizio, Giacomo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-39915

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIACOMO MAURIZIO

STORIA, AVVENTURE E VITA DI ME

V

A Boulogne sul mare

In ottobre di quest'anno sposossi mia sorella con *Gio. Vassalli,* che era a servizio a Abeville da quei di Pontresina.
In aprile io partii per Boulogne sur Mare. Mi fermai alcuni giorni a *Amiens.* Un giorno andammo a spasso dopo pranzo con due Grigioni miei conoscenti. Entrammo in un giardino ove era pieno di gente, chi mangiava, chi ballava. Anche noi volevam prender qualche cosa. Frattanto che aspettavam posto da sederci, un giovine che però sembrava un poco preso dal bere, affrontò uno di questi miei due compagni, perché questo aveva dentro un abito di velluto, tigrato nero giallo. Allor non era più di moda, perciò costui voleva prendersi spasso demandandogli se voleva vender quell'abito di nova moda oppure se gli dia l'indirizzo per andar a prenderne un medesimo con alcun altre parole che offendevano. Questo mio compagno timoroso non sapeva che dire. Gli sortì di bocca quella parola però impropria «va te far fout». vocabile francese. Quest'altro si scaldò e diede uno spintone al mio compagno. Mi saltò il fuoco, m'affacciai a costui e gli dissi che quegli era un mio intimo amico e che però non potevo vedergli a dare delle spinte, conoscendo le ragioni d'una parte e l'altra ch'esso non agiva onestamente. Costui mi disse che non aveva meco nulla. Io gli dissi che la spinta che aveva dato all'altro era come se venisse a mè, a dir il vero. Io ero in volontà di regalargli alquante bastonate a traverso le spalle, perché avevo avuto scuola al maneggio del bastone e tenevo in mano un buon patrista che lo avrebbe ben servito. L'invitai fuori. Questo esitava, e presenza più di cento persone gli dissi quello che era. Alla fine per la vergogna di quegli che eran presenti, sortì dal giardino. Io lo seguitai sortendo a traverso l'osteria ma costui prontamente corse in una camera, ove era piena di soldati del reggimento condée che bevevano e si mise sotto alla loro protezione. Io mi portai alla porta e domandai dietro alcuni soldati che lo faccian venir fuori, ma essi mi dissero di compatirlo, perchè era bevuto.

Partii d'Amiens e mi portai ad *Abeville* e vi restai cinque giorni. Ivi si trovava mio cognato *Gio. Vassalli.* Partii per Boulogne una sera a notte, colla posta delle lettere ed arrivai a Boulogne nel far del giorno avendo fatte diciotto ore in meno di nove. Questa fu la prima volta di vita mia fin allora che viaggiassi di tutta notte in vittura o colla posta. M'arrivò un caso che mai mi è arrivato dopo che giro nel mondo che ò passato in viaggiare in vittura di notte ben molto. Poteva esser fra le due e le tre del mattino, cioè tre ore avanti giorno. Già io non dormii, e tutta la notte vidi distintamente forse neanche a cento passi della strada maestra ov'erimo, un lume che sembrava in una lanterna di carta che seguitava la nostra vittura a ben che questa marciasse d'un gran trotto de cavalli. Rimirai per un gran tempo questo per mi nuovo spettacolo, però senza alcun timore. Passammo sempre al gran passo valli, colline; non m'arricordo preciso quanto ci seguitò questo lume, ma lo vidi ben quasi mezz' ora. Il mio condottiero dormiva saporitamente. Io lo risvegliai mostrandogli quel lume che ci seguitava. Questo già era un contadino, mi disse che ne vide altre volte, che son spiriti foletti. Io non fui appagato di queste sue espressioni, ma anche al giorno d'oggi ne sono all'oscuro ciò che poteva essere quel foco.

Arrivato a Boulogne trovai *Elia Zamboni*, mio nuovo compagno prospero. Esso non conosceva che il mestiere di pastizziere. Io introdussi la zucreria, e montammo la nostra bottega passabilmente.

Boulogne forma due città, l'alta e la bassa, ove è il Porto formato dalla picciol riviera, la *Liana* che tante volte si trova quasi asciutta, come pure il porto in tempo della marea bassa. I vascelli restano al secco sopra la sabbia, dovendo questi aspettare la marea alta per mettersi a galla e in stato di poter partire. Io son stato tre anni in questa cittadella e posso ben dire che gli abitanti erano bravissima gente, i migliori della Francia che aveva praticata io. Oltre i Nazionali v'erano da circa seicento Inglesi, molti di questi colle loro famiglie. V'erano pure delle scuole per apprendere il Francese alle damigelle di quella nazione.

So bene che tutti li giorni toccavo denaro dagli inglesi in roba di nostro mestiere. Fra questi però si trovava anche qualche birbone. V'erano due ministri che predicavano in loro linguaggio in una chiesa di convento soppresso e ci fui anch'io, alle loro prediche. Io era ben conosciuto da tutta la città e posso ben dire che scorgievo che ero amato dalle mie pratiche. Signori e mercanti in quel tempo in tutta la Francia ogni città faceva le sue radunanze popolari tutte le sere, avendo il loro presidente, ed ogni buon cittadino saliva alla tribuna, come un pulpito a fare o dire il suo sentimento sopra oggetti per il bene generale da rappresentarsi alla assemblea Nazionale. Fui stimolato più volte da ben diversi dei miei conoscenti del club, acciò che io m'affigliassi con loro, ma io politicavo dicendo che in breve partivo per Parigi per starci qualche tempo e poi io ero un foresto e privo di quei talenti necessari all'utilità della loro as-

semblea e che per allora non mi trovavo al caso d'affigliarmi, ma però ero sempre pronto per il bene della nazione a prestarmi in qualunque occorrenza.
Conterò ora ciò che m'arrivò durante i tre anni che fui a Boulogne. Io nella guardia Nazionale mi fecero granatiere e tutto quel tempo che fui ivi montai la mia guardia tutti i quindici giorni ventiquattro ore, ma però col permesso potevo venir a casa ad aiutar al nostro lavoro la mattina come comporta il nostro mestiere e poi tornavo al corpo di guardia. Una volta m'arrivò un caso. Essendo di guardia alla città superiore alla porta di Calais, io era al corpo di guardia unitamente ad altri di guardia come me. Poteva esser un'ora dopo mezza notte. Io era disteso sopra alcune tavole con altri ed altri giuocavano a Domino, specie di dadi. Si sentì una schioppettata. Io nell'atto saltai in piedi, afferrai il mio schioppo e dissi colli altri: «All'armi, una schioppettata». Già noi tutti avevamo i schioppi carichi, perchè era in tempo di gran sospetto degli aristocrati. Senza badar ad altro nè aspettar l'ordine del sergente che era ivi meco, sortii dal corpo di guardia colla mia arma e subito salii una scala ben di venticinque gradini come un uccello. Mi portai su li rampari o mura ove noi avevam due nostre sentinelle. Io m'avviai verso la più prossima per sentir cosa diceva di quella schiopettata. Io alla gueritta o casotto non vidi nessuna sentinella. Questo mi mise in sospetto e timore, perciò ritornai per venire verso i miei camerati a fargli il mio rapporto. La notte era oscurissima, il vento era forte. Non poco lungi della sopra cennata scala m'incontrai ne' miei camerati, il sergente e tutti mi dissero che avevo agito imprudentemente, staccandomi da solo. Io risposi che credevo che m'aurebbero immediatamente siguitato e che io son stato fin alla nostra più prossima sentinella per prender da lui qualche informazione, ma che non vi era. Mi dissero che non conoscendomi uno di essi aveva sparato sopra di mè. Però dopo aver chiamato trè volte: «Chi vive o chi va là», il qual io non intesi nulla per il gran vento che dimenava le piante. Iddio mi preservò che la schiopettata fallò fuoco e raggiungendo i miei compagni restarono come sassi, dicendo: « Come ? siete voi, Maurizio ? Noi vi credevam partito per casa ». Quello che sparò sopra me era il nostro barbiere e vicino di bottega e mio amico. Un altro aveva lo schioppo alla guancia anche per tirarmi e mi credevano un nemico. Noi c'avviammo nuovamente verso la prima sentinella per veder cosa era, ed osservando con più attenzione di quella avevo fatta io, trovammo il nostro uomo che saporitamente dormiva in un cantone del casotto e lo schioppo riposava dall'altro. Presimo lo schioppo e partimmo verso l'altra sentinella. Questa ci disse che gli sembrava benissimo aver sentita una schiopettata, ma causa il gran vento quasi ne dubitava. Il mattino, presa informazione, seppimo che la schioppettata fu tirata d'un giardiniere fuori di porta ad un gatto. Questo fu arrestato per alcuni giorni per aver messo l'allarme di notte col sparare, essendo severamente proibito.

Un'altra volta trovandomi di guardia alla porta fra le due città, era l'ultimo giorno dell'anno 1792, montai alla sentinella ad una batteria di tre pezzi di cannoni. Erano le undici di notte e dovevo far due ore. Il tempo era bello, ma freddissimo. Io feci le mie due ore ed aspettavo che venissero a rilevarmi, ma nessuno mai compariva. Io non sapevo cosa giudicarne. Dopo spettato alquanto, abbandonai il mio posto per un momento, portandomi verso un'altra sentinella per saper se era stata cambiata. Essa fu cambiata e questa mi consigliava d'andarmene per i fatti miei e che ero troppo buono a voler far due ore per un altro, ma io con tutto il gran freddo non volli abbandonare il mio posto e feci quattro ore compite di sentinella, cioè dalle undici di notte fin le tre del mattino. Fui rilevato non da quello che gli toccava, perchè costui andò in città a divertirsi. Il giorno dopo lo misero in arresto ad esempio d'altri.
Un'altra volta che ero di guardia, erimo fuori a far la pattuglia per la città otto uomini, cioè quattro di noi guardie nazionali e quattro soldati del reggimento Dilon. Noi andavam per la contrada che va al porto. Un grand' uomo molto ben vestito, questo era un inglese che non avevo mai veduto, faceva finta di esser ubriaco e cercò coi suoi movimenti di voler passare fra mezzo noi, volendoci burlare col separarci. I soldati eran tutti gioventù e non facevan nulla. Io perdei pazienza, feci un passo indietro ed prontamente gli misi la baionetta alla pancia, intimandogli che nella minuta si ritirasse, altrimenti che gliela passavo attraverso il corpo, che il suo agire non meritava altrimenti. I miei camerati restarono dell'ardir che io ebbi ed applaudirono. L'Inglese non era più ubbriaco, domandò in suo linguaggio l'indirizzo d'una persona.
Un'altra volta trovandomi di guardia al porto, era un dopo pranzo, passeggiavo con altri miei camerati. Vidi, poteva essere a cento passi da mè, un uomo coll'uniforme di guardia Nazionale, colla sciabola nuda alla mano, battendosi con alcuni marinai che lavoravano dietro una rete. Dissi ad un mio camerata che era il mio barbiere e vicino di bottega che potessimo andar là a farli dismettere, ma lui mi disse che era poco buon intrigarsi con marinari e che non guadagnerem altro che botte. Fra tanto li marinari si tenevan al largo della sciabola, ma uno di questi con disinvoltura prese una grossissima corda ben lunga e la lanciò alle gambe di quel della sabola con tanta giustezza che lo distese a terra, tre o quattro di questi gli furon addosso, gli rupero la sabola. Io allora non potei trattenermi, non badando a' consigli de miei camerati prestamente corsi là e trovai che li marinari avevan sfigurato costui ed uno d'essi con grosse scarpe ben ferrate gli ballava sopra la pancia e calpestando la testa del povero diavolo che era a terra. Saltai fra loro, mi misi a cavallo di quest'uomo, moralizzando i marinari che preser il largo, volendo saper poco di quel mio discorso. Quell'uomo io lo credeva morto, perchè non faceva alcun movimento. Il sangue venne per bocca e dal naso. Infine dimenandolo coll'assistenza d'un mio camerata, lo addirizzammo in piedi. Costui per ringra-

ziamento che gli avevo di certo salvata la vita, come forsennato si mise a bestemmiare contro di mè, domandandomi la sua sciabola. Io credo che aveva la cervella offesa. Questo non voleva venir meco, però lo conducemmo al corpo di guardia. Io presi fermo per un braccio per condurvelo costui; parlando mi regalava delle soffiate di sangue da bocca e m'aveva insanguinato l'abito e la guarnitura della camicia che sembravo un macellaio.
Ora conterò un fatto che m'arrivò l'ultima sera di carnevale del 1791, che se non m'intricavo in ciò che non mi riguardava, non mi sarebbe arrivato nulla. Quella sera dico dopo chiusa la nostra bottega, io ed il mio compagno ed il giovine del nostro barbiere fummo vestiti in maschera d'una nostra vicina, ed noi erimo assai ben vestiti ed andammo al gran ballo, al teatro, come vi fui ancora avanti ed anche dopo l'anno appresso. Era circa la mezza notte, che noi passeggiammo fin le due dopo mezza notte ed erimo resolti di portarci a casa, perciò avanti di partire ci portammo tutti tre nella sala de rinfreschi, contingua al teatro per bere una bottiglia di vino. Noi avevam preso posto ad un tavolino, la bottiglia sopra. Nello stesso momento che apportarono la bottiglia, poco discosto da me v'era uno vestito in maschera, però la faccia scoperta che gittò la maschera che gittò abbasso del viso d'un altro, il quale io conoscevo. Quest'era un servitore d'un Inglese che veniva da me tutti i giorni a prender roba. Questo trovandosi offeso, si doleva di quello che gli aveva strappata la maschera, ma l'altro l'insultò con parole e spentoni. Io mi portai fra loro e dissi con quello che gli aveva strappata la maschera, che esso aveva mal fatto, insultando quest'uomo. Lui mi disse: «Che cosa ne va a voi?». Io dissi che lo conoscevo e che perciò non potevo far a meno di rappresentargli, che ha torto. Costui mi rispose come un vero birbante che era, che se ne bugierava di lui e di me ancora. Io sentendo ciò, non aspettai replica, lo brancai colle due mani per il seno, in mezzo una folla di gente di più di centocinquanta persone, e lo spinsi per cacciarlo fuori come un vile che era. Io lo teneva fermo e conobbi che aveva paura di mè. Nel sortir della porta che si veniva nella sala del teatro, costui cadde per terra ed io, siccome non lo largavo, caddi sopra di lui. La mia faccia si trovò sopra la sua. Costui in quel momento mi morsicò coi denti ad una ganassa fin all'osso, sicchè mi pendeva un bel pezzetto di carne che in quel calore di rabbia volevo finir io stesso di strappare. Sentendomi mordere dissi: « Ah, traditore, queste sono le tue armi ». Io l'aurei potuto strozzare come un cane, e venne la guardia dicendo: « Cosa è ? » Io dissi cosa fu, che se la guardia sarebbe ivi stata, ciò non seguiva. Mi feci coraggio ed approssimando al tavolo ov'era la nostra bottiglia che non era ancor toccata, io ed un vecchio militare gli domandai come che doveva prendermi per medicarmi e stagnarmi il sangue che veniva a gran copia. Questo prese dell'acqua e del sale e con una sponghetta che fu apportata mi lavò ben la ferita, indi applicò contro la ferita una pezetta di lino ottuplicata e mi lacciò con

dei fazzoletti. Io cercava il mio compagno e l'altro, ma questi eran andati dietro colui che mi scappò di sotto. Io fra tanto col soldato bevemmo la bottiglia di vino; i miei due compagni trovarono costui che aveva con sè altri due di suoi pari e fecero alle bastonate alcun poco fin che la guardia fece cessare. Quello che mi diede la morsicata era un ferraro, il quale alcun tempo dopo in un'altra disputa che ebbe, mordè il naso, cioè la punta ad un altro. Io aveva attorno me abbigliamenti di valore e questi erano tinti in parte del mio sangue e non eran miei, ciò che mi faceva della pena, ma la buona gente che m'avevan vestiti, non si diedero pensier per questo. Il mattino mi portai subito d'un chirurgo del militare, gli raccontai l'affare, gli dissi che temevo che mi mettesse il canchero od altro da non guarire atteso la ferita era fatta co' denti in momenti di rabbia. Mi disse, dopo averla esaminata, che la ferita era assai grande, atteso che era strappata la carne dalla mascella diritta inferiore, fin all'osso che vidi in uno specchio del medesimo chirurgo, l'osso della mia mascella la larghezza quasi d'un zecchino. Io dissi al chirurgo che finisse di tagliar via quel pezzo di carne che mi pendeva dalla faccia, ma esso disse: «Dio guardi. Vi resterebbe il segno maggiore». Aggiunse: «Non temete nulla; sarà un tantin lunga cura», ma che guarirò. Durò a guarire quasi tutta la quaresima, però potevo fare tutti i miei affari ogni giorno. I primi quindici giorni andavo dal chirurgo, tenor suo ordine, due volte al giorno, indi una. Alla mia guarigione gli domandai cosa gli dovevo. Mi disse, un talero di Francia in tutto. Restai sorpreso della sua picciol domanda, perchè credevo tutt'altramente, attesa l'attenzione che ebbe meco. Ciò stimai bene e lo riconobbi poi con roba del nostro mestiere.
Un giorno, era il sedici di dicembre millesettecento e novantuno (1791), vidi verso sera a naufragare un vascello carico di sale con dieci uomini a bordo. Ciò era verso e presso l'entrata del porto. Vi corse molta gente della città per assistere se si poteva, ma era difficile. Il vascello si arenò ed uno scoglio che urtò gli fece un'apertura. Io vidi dei marinari che montarono l'albero per esser al sicuro, perchè la nave era piena di sabbia ed acqua. Il vento era gagliardissimo; vidi rompere detto albero, cadere tutti in mare e perirono tutti sei. Un altro però perì prima cascando in mare. Molta gente dalla ripa vedendo questo entrò nel mare e c'entrai anch'io, tutti colla speranza se si poteva salvar qualch'uno di que' sgraziati. Io fui dentro gran pezza, ma però andavo con circospezione quando sentiva che l'acqua voleva levarmi, retrocedendo, perchè io non sapevo nuotare. V'erano a bordo, cioè nella nave, ancor tre persone, ma nessun ardiva andar con un battello a prenderli. Però alcuni contrabbandieri Inglesi, gente resoluta, credo erano sei, con un battello si misero a bravar l'onde ed andarono alla nave e menarono a terra le tre persone che erano quasi morte di paura. Fra questa era anche il capitano e il mozzo. Io quella sera, a forza di star in mare vagando qua e là cercando come gli altri, vi lasciai le scarpe.

Una domenica, era di luglio, era la festa d'un villaggio lì presso la città ove col favore del bel tempo si portava molta gente a spasso. Ivi si ballava, mangiava, beveva ecc. Io aveva una donna che prendeva molta roba per rivendere. Io verso sera mi portai là per vedere se gli mancava molta roba di potergliela mandare il giorno seguente, perchè questa specie di fiera durava tre giorni. Trovai un Francese, mio amico e m'unii seco col beverne una. Frattanto apparve un terzo che conosceva questo mio amico. Quest'era uomo di mare. Si unì a noi. Ritornammo verso la città, era notte. Presimo ogn'uno un buon palo in mano che strappammo da terra in un giardino, senza che io riflettessi alle conseguenze. Entrammo in città che giravano digià le pattuglie. Passando in una strada io dissi cogli altri: «Se la pattuglia c'incontra con questi bastoni ci prenderanno in sospetto». Il marinaro senz'altre cerimonie disse, con riverenza parlando, che si cacava della pattuglia. E giustamente una pattuglia faceva il cantone di un'altra strada. Alcune sentirono e ci videro coi nostri pali in mano, ma non ci disser nulla. Noi continuammo il cammino ed andammo sul porto passando al corpo di guardia, ove non era niuna sentinella di fuori. Questo mio compagno ad alta voce gridò: «Chi vive», per scherzare quegli della guardia che però non faceva il loro dovere, atteso che lasciavan il posto senza sentinella. Ma noi passammo avanti e poi ci misimo a sedere sopra alcune scalinate. Dopo alcuni minuti che erimo ivi a discorrere, ci venne addosso il capitano con otto uomini. Il capitano aveva alla mano una bella scimitarra o sabola turca. La presentò a me nuda avanti la gola dicendo a me ed agl'altri: «Non vi movete. Da parte della legge siete arrestati»! Io risposi senza disconpormi nulla che ero pronto a costituirmi, ma però che avranno la bontà di sentir anche le mie ragioni. Mi rispose che que' pali in mano indicavano che noi meditavam di far cose che eran contrarie alle leggi decretate dall'assemblea costituente e che noi erimo riguardati come contro rivoluzionari o gente di mala condotta. I due Francesi che eran meco facevan il diavolo bestemmiando, dicendo che loro non eran rivoluzionari, nè gente di cattiva condotta, perciò che non intendevano d'esser arrestati. Io coi cenni ed anche che sentirono quegli che ci volevano arrestare, dissi ad uno dei miei compagni quello che era mio amico che loro qui trovandoci a quest'ora con questi bastoni in mano, potevano arrestarci che qui il far sussurro non ci sarebbe che di pregiudizio, che quanto a me mi costituirò al corpo di guardia e di là ove che vorranno per esser giudicato. Così mi misi in cammino direttamente per il corpo di guardia. Fra tanto che gli altri due fracassavano, io avrei potuto scappare, se avrei voluto, ma conoscendo che il mio male non era grave e poi era un foresto, volli portarmi al corpo di guardia. Indi a poco furon menati di forza li altri due. Io dissi a loro che si calmassero coi loro transporti collerici e se mi permettono farò il racconto di ciò che riguarda questo nostro affare, come effettivamente lo feci genuino com' era. Il capitano mi rispose che il marinaro aveva dette delle parole im-

proprie alla loro pattuglia ed anche l'altro, il mio amico, li aveva insultati nel momento della nostra arrestazione e che perciò que' due dovran restar la notte al corpo di guardia ed il mattino saran tradotti dal magistrato per formargli il loro processo. Che riguardo a me io poteva andar a casa mia, che non sarò ricercato altramente, anzi nel corpo di guardia avevano sopra la tavola una bottiglia d'acquavite e vollero due volte che ne bebessi, toccando con loro e dicendomi che d'ora avvenire che non mi trovassi più con cotali compagnie. Allora io dissi che il marinaro io non lo conoscevo e può esser sia un poco di buono, ma l'altro era un amico buono e che lo credevo un galantuomo e che potrebbero lasciarlo venir a casa anche lui. A questo poi non rispose il capitano ed alcun'altro: «Ci à troppo insultati. Maurizio andatevene a casa, ciò non vi riguarda!» Dovetti sortir dal corpo di guardia senza l'amico. Passeggiai alcun poco di fuori, tanto che la sentinella mi disse perché non andavo via. Io dissi perchè volevo ancor parlar col capitano. Questo venne alla porta e novamente supplicai per l'amico, dicendogli che io era complice come lui, eccetto nelle parole, quali dissapprovavo, ma che potrebbero perdonargli. E' un padre di famiglia da loro ben conosciuto e che non à macchie a mia cognizione addosso di cattiva azione ecc. In fine io feci tanto che lo lasciaron fuori. Il mattino seguente vidi il nostro marinaro passar avanti la bottega in mezzo a quattro guardie ed aveva i tre bastoni sotto il braccio e lo conducevano al palazzo di città. Fu ventiquattro ore in prigione, indi fu rilasciato. Io non fui mai più ricercato, nè quel marinaro lo vidi mai più. Quel mio amico non la poteva perdonare questa passata avventuretta e cercava modo di tirarne qualche vendetta, però senza offender alcuno. La cosa si presentò pur cinque mesi dopo quest'era.
La notte per venir al Natale che usavan tutti andar alla messa di mezza notte, io dopo chiusa la mia bottega col mio amico, andammo a mangiare i Boudins, luganiche fatte e ben preparate con sangue d'animale e lui ben che cattolico, quel fu la sua messa. Indi andammo un poco a spasso per città, c'incontrammo in un altro nostro conoscente che venne con noi. Passammo sul porto ove fummo messi al corpo di guardia come sopra ò detto. Non v'era ancor niuna sentinella di fuori. La guardia era dietro anch'essa a mangiar li Boudins e giustamente eran li cacciatori, quegli stessi che cinque mesi prima ci arrestarono due di noi, perchè il terzo non era quel di quella volta. Ma però fu il primo ad incoraggiarci d'un piano che avevam formato e che sul momento misimo in esecuzione e fu di temerariamente fra noi tre prendere un cannone che era sul suo carro, che era con due altri avanti il corpo di guardia e trascinar via il cannone. Siam andati con quello ben più di trecento passi. L'intenzione loro era di gettarla in mare, ma io mi opposi, dicendogli che lo conduciamo avanti la porta del comandante della guardia nazionale, acciò che conosca la negligenza di quella guardia. Così noi avanzavam strada col nostro cannone fin che per la stessa strada c'incontrammo in una guardia che era

stata a casa e che ritornava al corpo di guardia. Questo si fermò e non diceva nulla. Io non aspettati neanche un minuto e senza dir nulla agli altri, saltai in una strada stretta e con tutta fretta saltai a casa mia. Gli altri due fecer lo stesso e così piantammo il cannone in mezzo la strada. Giammai non seppero chi fosser stati quegli arditi, ma non tornava a conto a quei della guardia di far palese questa faccenda che sarebbe a scorno loro. Dovettero aver santa pazienza di venir a prender il cannone con tutta celerità e rimetterlo al suo posto.
Nel 1793 in febbraio venne mio fratello che veniva allor dalla Patria a darmi la muta, perchè avevo volontà anch'io di venir a veder la Patria, perchè era più di cinque anni che ero assente. Allora avevam per giovine di bottega *Antonio Maurizio, Qu. Ag. Zanfetta.* Una sera, era ancor di carnevale, andammo io e mio fratello al gran ballo. Noi passeggiavam per il teatro. Una maschera urtò per scherzo e fece cader il cappello a mio fratello che era di me accanto. Non dissi nulla. Noi continuammo a passeggiare avendolo appostamente incontrata la stessa maschera. Questa replicò l'atto. Mio fratello prese costui per la gola con una mano e lo spinse contro la parete del teatro e lo teneva fermo che quasi lo strangolava. Mi mischiai e dissi a mio fratello di largarlo che per la finire voleva andar a bever una bottiglia con esso. Fra tanto per preliminare lo dimenai un poco alla brusca, avendolo preso al petto. Venne la guardia nazionale. «Cosa è, cosa è Maurizio?» Contai ciò che seguì, che altri potevan approvare. Frattanto l'altro fu menato via. Seppi dopo che costui era un Inglese. Io aveva volontà di mostrargli la creanza ed ero un poco adirato. Fu tal che la guardia mi disse che mi menerebber al corpo di guardia, se io non mi calmava. Dissi che mi menan pure e effettivamente vi fui condotto. Vi restai colà una mezz'ora che venne un ufficiale municipale, munito o decorato del cordone tricolore a dirmi che posso andarmene a casa. Chiesi di poter ritornar al teatro. Il municipale non mel permise dicendo che m'avrebbe potuto arrivare qualche nuovo intrico.
Una sera era di ottobre, alle undici di notte, partimmo da Boulogne io ed un altro così a piedi e di tutta notte camminammo a *Calais,* nel spuntar dell'alba.
Durante i tre anni che fui a Boulogne seguirono dei gran fatti a Parigi. Prima dirò che il rè scappò di Parigi colla sua famiglia e sul confine fu riconosciuto d'un mastro di posta, nominato Drovee, e perciò fu arrestato e ricondotto a Parigi. Ciò fu a *Varenna.* Il dieci di agosto, credo era del novanta due, fu una terribile battaglia al giardino dell'Etuglieria, ove mille e più Svizzeri furono maltrattati, massacrati ed in tutto restarono più di sette mila persone. Il rè fu preso maggiormente in sospetto e fu condotto in prigione con la sua famiglia. I due, tre, quattro e cinque settembre seguirono i massacri de' prigionieri, fra i quali molti di alto rango. *Madame di Lombale,* Principessa e dama d'onore della Regina non fu sparmiata, anzi era una bella donna. Questa fu colla violenza tratta in strada,

indi snudata fin alla pelle, insultata in ogni maniera. Gli tagliaron la testa e la poser sopra una lunga asta e la portaron alle finestre, ove era la regina di prigione, acciocchè la vedesse. Il suo cadavere fu strascinato così nudo in varie contrade della città. Il re fu in prigione circa sei mesi. Fra questi fu chiamato due volte all'assemblea, la quale si occupava a fargli il suo processo, che risultò che fu condannato a morte. Fu il ventuno di gennaio 1793 che per mezzo della ghigliottina gli fu separata la testa dal busto in una principal piazza di Parigi. Nella prigione restava ancora la regina, un suo figlio ed una figlia, ed una sorella del re, ancor nubile. Qualche mese dopo fu pur tagliata la testa anche alla regina ed alla sorella del re. Voglio gettar un velo sopra questi lugubri avvenimenti e narrar solo ciò che riguarda la mia storia.

Quarto ritorno in patria. Francesi, austriaci e russi nella Bregaglia

In febbraio del novantatre partii per la Patria, lasciando a Boulogne mio fratello. Passando a *Abbeville* mi imbattei in un compagno di viaggio per casa. Ad Amiens mi fermai alcuni giorni, come pure a Parigi. Il negozio di Versailles l'avevam venduto e mandai a mio fratello ciò che ricavammo di nostra ragione. Partii di Parigi, ove allora il mio primo padrone ed indi compagno, per timore della rivoluzione Francese era partito per casa, lasciando un Francese alla direzione del negozio, tanto per tenerlo in piedi. Ma costui in poco più di due anni fece saltar tutto e ridusse il negozio a nulla. Io aveva un compagno di viaggio come ho detto sopra ed ambi erimo a piedibus calcando, ma questo mio camerata non poteva marciare per il gran mal de' piedi e quando fummo a *Troia in Champagne* dovetti piantarlo là presso de' patrioti che avevan ivi una bottega e doveva spettar quattro giorni per che arriva la diligenza di Basilea a prenderlo su. Io avanzai cammino e ben che mezzo giorno, feci ancor sette ore di strada. Due giorni appresso raggiunsi due altri patrioti che andavan in Patria, uno a cavallo e l'altro col bastone come me. Feci conoscenza e viaggiammo di compagnia fin in Patria assieme. Arrivando alle frontiere di Francia come ben sapevo, sentivamo che dicevano tutti che all'ultimo posto di sortita per venir in Svizzera a Basilea, ivi quegli del dazio visitavano corporalmente ogni uno per veder se avevan del dinaro essendo proibita la sortita, lasciavano ai viaggiatori di mia specie solo quaranta lire per continuare il viaggio.
L'ultima sera che dormimmo in Francia fu per me ben lunga. Ciò era alla cittadella di *Autkirchen.* Ivi era pien di truppe, perchè allora la Francia aveva la guerra coll'imperatore di Germania e li confini non eran lontani. Io non pensava della guerra per nulla, né aveva timore alcuna di tanta truppa e del sussurro che fecer ivi tutta la notte. Noi cenammo bene a tavola con ufficialità, co' quali entrammo in conversazione ed anche questi ci disser che mediante che abbiamo gli nostri passaporti in regola ed non aver che quel denaro addosso fissato della legge, che noi passerem liberamente. Dopo cena domandai una camera all'oste per me ed i miei compagni per andar a riposare, il che fecimo. Allora alla presenza dei miei compagni formavo de' piani ben molti come potevo fare a metter al sicuro un poco d'oro che aveva meco in doppie armette e semplici. Dappertutto ove le collocavo attorno la vita, il timore della visita mi faceva creder che l'avrebbero ritrovate e perciò confiscate ecc. In tale circostanza io feci una temeraria risoluzione che dovrei aver vergogna di qui dirlo, ma per seguir tutto ciò che à rapporto alla mia storia non devo omettere nulla di ciò che m'arrivò. Comunicai a' miei compagni la risoluzione che

volevo prendere ed era d'inghiottire una ventina di luvigi di quelle semplici di ventiquattro lire, quelle doppie non mi fidavo, ma ne diedi alcune ai due miei compagni, i quali non eran troppo carichi ed altre le posai qua e là attorno a me. Io avevo letto in un libro che un viaggiatore olandese, trovandosi a Astrachan sul fiume Volga e presso il mare Caspio, città della Russia non lontana della Persia, ivi era ribellione, perciò tutti quelli ivi si trovarono e che non eran del loro partito erano ammazzati o almen spogliati fin anche la camicia. Il mio Olandese sopra detto si trovò di questi d'esser spogliato, ma lui aveva sessanta zecchini e questi li mise al sicuro per bocca nella pancia, avanti che lo spogliassero. Io mi son normato dietro questo e poi anche a Parigi vidi *Andrea Cortini* ad inghiottire più volte monete come a dire un soldo di Francia, quel era più grande d'un Luvigi e passava. Quella sera dunque nella nostra camera co' miei cominciai, per provare, con un soldo, pezza di rame come ho detto sopra, più voluminosa d'un Luvigi. Vidi che ciò andava e rischiai otto Luvigi, uno alla volta, accompagnandole col Kirschwasser. Ciò non m'impedì nulla di dormire. Il mattino fecimo colazione e poi partimmo e cammin facendo ne trangugiai ad una ad una venti, il soldo compreso, ventuna pezza. Subito quel giorno e tutti quei dopo, fin al decimoterzo che rinacquero che a suo luogo dirò, io poteva mangiar e bere e star allegro al mio solito. Solo i due primi giorni mi sembrava avere allo stomaco un certo peso che però non mi faceva male. Noi avanzavam verso il sito della visita.
Arrivai a *Burghefeld,* luogo del confine e del dazio che è un quarto d'ora di Basilea. Io andava dritto, non sapendo ov'era il sito del dazio. I miei compagni mi seguivano. Poco dietro me questi furon presi d'occhio, perchè uno era a cavallo, ma aveva meno di soldi di me. Io già in fondo della terra, pronto per sortir dall'ultimo posto che era di passare fra due soldati di cavalleria, di cui erano uno per parte della strada. Mi sentii chiamare e voltandomi vidi un soldato che correva per raggiungermi. Mi voltai e mi portai al dazio. Ivi eran i miei compagni. Io dissi che conoscevo benissimo il mio dovere, ma che non sapevo ov'era la casa del dazio, ero andato avanti. Trovai in quel capo della gabella ossia ricettore un vero galantuomo. Mi fu chiesto se avevo denaro di più di quel che la legge prescrive, che tutto quello che era di più dovevo deporre là ed al mio ritorno mi sarebbe restituito. Essendo mia proprietà, ma fuori di stato non ne poteva andare. Io posi il mio cappello sopra il tavolo, ove scrivevano, benché che vi era sotto la coccarda quattro luvigi. Tirai francamente la mia borsa, ov'erano molta cosa in argento e moneta di rame. Mi domandò se non avevo altro. Dissi che avevo ancora qui in una sacoccia qualche cosa e mettendo io la mano nella scarsella del gilèt sortì un pugno di picciol monete d'argento. Potevan esser circa quaranta lire, ma la fatalità fece che unito nel pugno sortii anche una cartolina che avevo riposta in un cantone della sacoccia, contenente due doppie armette. Contarono l'argento e me lo resero, ma le quattro luviggie dovetti lasciarle là. Bensì mi diede un

biglietto col quale qualunque si presentasse gli sarebber consegnate, il che fu eseguito un mese dopo che furon consegnate a mio cugino che le riportò in Francia. Arrivai in patria prospero ed impiegai via di Boulogne più di un mese in viaggio, compreso quello che mi fermai qua e là.
La mia assenza della patria questa volta fu di cinque anni e mezzo. Trovai i miei genitori di buona salute, sì, ma invecchiati, perciò non potevan più far ciò che facevan prima, particolarmente mio padre che era nella avanzata età di settanta cinque anni. Essi avevan fittato via vari fondi. Io m'accinsi al lavoro del paese e so che non ho mai lavorato tanto di vita mia come in cinque o sei anni di seguito che mi trovai in patria. Io ripresi a far dietro il nostro bestiame. Facevo a *Naserina* il mio stername. Avevo imparato a munger le S. h.[1]) Vacche, così presto che qualunque giovine versato in quel mestiere. Ne trovavo il mio divertimento e non avrei mai cercato di abbandonare la patria, se le conseguenze come appresso dirò non mi obbligassero. Del novanta quattro fui nominato giudice in criminale, e del novanta cinque ancora confirmato. Anzi quest'anno era notaro del magistrato ed ebbimo in magistrato degli affari tanti, particolarmente che li primi di ottobre, dopo con un mese di prigione, furono giustiziati col taglio della testa due Bormini, fratelli, ambi giovani d'età, ma vecchi ne' crimi. L'uno aveva venti quattro anni e l'altro venti due. Dopo decapitati le loro teste furon poste sopra il legno del patibolo.
Torno in dietro colla mia storia un momento per dire che mio fratello dieci mesi dopo che arrivai di Francia comparve anch'esso in patria inaspettatamente, avendo dovuto colà disfarsi con sollecitudine del nostro negozio a prezzo basso, altramente avrebbe dovuto prender lo schioppo e marciar contro il nemico della Francia. Buon per noi fu, che erim conosciuti ed avevam degl'amici in quelli della municipalità e della comune. Mio fratello ottenne un passaporto per portarsi in Patria, ben che ora eran proibiti e tanto più lui che per la sua età di ventiquattro anni era di quegli che doveva marciare. Da due parti di buone botteghe che avevamo in Francia erim ridotto al nulla causa la rivoluzione francese e ci fu di non picciol danno, ma purtroppo che non erim gli soli che dovettero soffrir tali perdite. — Scordavo di dire come promisi sopra, come mi son liberato della purga metallica che avevo preso su la frontiera di Francia. Andai ad accompagnare mio cognato *Gio. Vassalli* che andava in Francia e fui con esso fin a *Pontresina,* ove aveva lì i suoi padroni e dormimmo ivi. Il mattino ci separammo, lui prendendo verso la *Pont* per passare la *montagna d'Albula* ed io mi voltai verso *Vicosoprano.* Quando fui tra *Celerina* e *Cresta* ivi sopra la neve mi passò ciò che non conveniva nel mio interno tutte unite in una volta. M'immagino che queste si saranno fermate, come si dice, nel cento foglie. Il soldo di rame mi passò pur qualche giorno dopo. Mio zio *Giov. Prevosti* e tutti che sapevano questa mia temeraria opera-

---

1) S. h. = « *salvo honore* » si diceva quando si doveva nominare qualche animale o qualche cosa che si riferisse ad animali. Corrisponde al moderno « *con licenza parlando* ».

zione, temevano de' miei giorni, ma Dio sia lodato, ne sortii senza alcun male, un affare che forse ben molti non si arrischierebbero nelle circostanze ove m'ero trovato io.
Del novantasei in maggio passò da questa ad altra vita, felice memoria, mio padre che spero goderà eterna requie, come desidero a me ed a tutti, quando la nostra ora verrà.
Ora conterò un fatto che mi è arrivato il quale poteva benissimo troncare il filo a miei giorni ed è che era di maggio ed io aveva il nostro bestiame a Naserina. Ci ritornai la sera per custodirlo. Era una domenica e si trovava che avevo una S. h. manza che giocava. *Roberto Prevosti* aveva un gran manzo, il quale andai a ricercarlo. Condussi la mia manza unito il manzo davanti la mia stalla del *Toblà Dobel.* Io non avevo nulla alla mano, volevo accomodare la manza, acciò prendi un'altra posizione. Questo in subito mi fu addosso, mi diede un colpo nello stomaco che mi gettò a sentone sull'orlo della strada. Restai sorpreso vedendo continuare la bestia contro di me. I suoi replicati colpi, ben che non eran di tutta la sua forza, ma però mi sembrò sentirmi chioppare qualche cosa internamente. Io vedendo l'affare che era serio, ebbi tanta presenza di spirito di levar le mie mani con forza prendendo le corna dell'animale. Mi rialzai saltando fuor di sopra la testa e fui libero. Presenti a tal fatto non eran che due ragazze che non potevan né ardivan assistermi. Venni a casa la sera, mi fu consigliato di farmi cavar sangue per la paura. Io dissi che non ho avuto paura alcuna nel momento, ma dopo alcun poco mi sembrava esser tutt'un altro. Accettai il consiglio di farmi cavar, qual era la prima volta di vita mia, sangue e effettivamente trovai che nel sortir il sangue mi pareva mi levassero un gran peso della testa e son persuaso che ciò mi fu salvatore.
Durante quegli anni fui due inverni assistente di scuola in compagnia del sign. Compare *Ministro Secchi.* In quei tempi ricevei una lettera da *Varsavia,* capitale allora del regno di Polonia da mio zio *Rodolfo Gianella.* Ciò era credo del novanta quattro, chiamandomi se volevo andare là in sua bottega. Io ci pensai un poco d'andarci. Era allor qui mio fratello, venuto da *Boulogne.* Esso dopo che avvertii il Gianella partì per Varsavia in vece mia, ma mio fratello quando fu quasi al confine della Pologna, siccome che a Versavia v'era una forte rivoluzione, fu consigliato che se ne ritorna, il che fece e dopo più di sette settimane di stentoso viaggio nell'andare e venire, comparì però sano. Frattanto gli si presentò un'occasione d'andare novamente in Polonia in servizio a *Lemberg in Galizia,* paese dell'Imperatore d'Austria, ove stette in servizio in una bottega circa quattro anni, durante l'ultimo anno in compagnia d'altri tre compagni. Aprirono un negozio nella stessa città, il quale ringraziato Dio riuscì. Ciò fu credo del mille sette cento e novanta otto.
Io durante questo frattempo continuai a restar in patria, dimorando colla madre sola; tendevo fortemente e con applicazione al lavoro della campagna e vivevam assai tranquilli, ma ciò non potè durar molto. In quell'anno fui nominato luogotenente del comune sotto la Landamaria di *Signoria Gio. Prevosti.* Quest'anno cominciarono ad approssimare a noi le vicende e calamità della guerra, la quale desolava già da alcuni anni buona parte del continente colle sue stragi.

(Continua)